

2-2-1993

Il 2 febbraio 1943 l'Armata rossa vinse la battaglia che segnò la svolta

Non dimenticare Stalin

I ricordi dei veterani che difesero la loro città

di Jacek Palkiewicz

Volgograd. Cinquant'anni fa Stalingrado era un cumulo di macerie fumanti. Questa città gloriosa che oggi si chiama Volgograd, era teatro di una delle più sanguinose battaglie della Storia. 1199 giorni di lotta determinata, le sofferenze, la fame e il freddo non avevano però piegato il suo spirito, mentre i tedeschi lasciavano sul campo oltre un milione di morti.

Davanti a me sfilava una processione di uomini e donne, letteralmente coperti di medaglie. In religioso silenzio si avvia verso la vetta della collina sacra. Il tono grave e solenne di un lettore che inneggia le gesta eroiche dei figli della Nazione, sottolineato da una mesta musica diffusa da altoparlanti, fa accapponare la pelle.

Per non dimenticare quei terribili giorni, oggi dalla collina Mamayev Kurhan domina sulla città una maestosa statua, alta 80 metri, raffigurante «La Patria», che brandisce in pugno una spada. L'atteggiamento fiero e le vesti della figura femminile ricordano la Nike di Samotracia. Il lungo percorso del monumentale complesso attraversa il mausoleo nel cui interno arde la fiaccola perenne in memoria delle centinaia di migliaia di caduti nell'eroica resistenza. La luce tremolante che corrodente lungo le pareti di mosaico dorato, esalta la sacralità del luogo. Il battere unisono del tacco e del calcio delle carabine sul marmo, al cambio della guardia, suona secco come una frustata, l'eco rimbalza e lo moltiplica.

All'esterno, sulle tombe comuni, le epigrafi si ripetono: «Gloria eterna». E fiori, tanti fiori dappertutto. Vicino al testamento murato, sulla collina Mamayev, che verrà aper-

to il 9 maggio del 2045, nel Centenario della vittoria sul fascismo, incontro Gregorij Ivanovich Saurov con la consorte, veterani della battaglia di Stalingrado.

Lui è nato a Zarizin, nel 1925, lo stesso anno in cui essa prese il nome di Stalingrado. Suo padre, Vasilij, combatté strenuamente i controrivoluzionari che conquistarono la città nel 1919. Ironia della sorte, morì l'anno successivo, proprio nel giorno quando Zarizin tornò nelle mani dei bolscevichi. Nella battaglia di Stalingrado, Gregorij Saurov perse non solo la madre, ma anche i quattro fratelli.

«Lo scontro più cruento - racconta - fu quello del 14 ottobre del '42. I tedeschi avevano impegnato 2 divisioni corazzate e 5 di fanteria. Ricordo, quella mattina come fosse adesso, un inferno di esplosioni ininterrotte, la città distrutta, gente allucinata che vagava in cerca di riparo, l'odore, i lamenti... un incubo. Il nemico riuscì ad avanzare per un chilometro, ma i nostri coraggiosi ragazzi non fecero un passo indietro. I tedeschi intanto continuavano a marciare su un tappeto di cadaveri.

Poi, con l'inverno la temperatura si fece rigida, il termometro scese anche a meno 40 gradi. Era impossibile perfino mangiare quel poco che avevamo, perché il pane, il lardo, tutto era un blocco di ghiaccio. I «valenki», gli stivali siberiani di feltro, non proteggevano abbastanza. Qualche volta ci si riscaldava con il «sanogon», un'acquavite di patate, fatta in casa. L'unica cosa che non ghiacciava.

Il 19 novembre cominciò la grande controffensiva. Tutta la città era un incendio. La terra, coperta di cadaveri congelati, tremava. I pesanti colpi dei nostri «katiuscia» di-

struggevano e polverizzavano tutto. Combattevamo disperatamente per recuperare ogni casa, ogni cantina, ogni pezzo di muro. Con l'incalzare degli avvenimenti la mostruosa macchina bellica tedesca, che sembrava imbattibile, era ormai segnata. Il nostro esercito iniziò la marcia verso Berlino», conclude il sergente Saurov.

Nel modestissimo mini appartamento sul viale Lenin, nel centro di Volgograd, i signori Saurov mostrano fieri la medaglia al valore, ma quella che sta più a cuore è quella «Per la difesa di Stalingrado».

Anche la signora Elena ha combattuto tutta la guerra. La campagna iniziata a Mosca nel '41 l'ha terminata a Keninsberg nel '45. «E tutto sul primo fronte, in artiglieria e fanteria», sottolinea indicando la decoratissima giacchetta. «Per imparare a dominare la paura dei carri armati - ricorda - ci addestravano direttamente sul campo, a 5-7 chilometri dal nemico, dove i «T-34» passavano sopra le trincee piene di soldati. In questo modo si ottenevano due scopi, oltre ad attenuare la paura si potevano danneggiare i cingolati. La battaglia di Stalingrado fu vinta grazie alla forza morale del nostro popolo. Ci hanno anche aiutato alcuni errori commessi da Hitler e dai suoi alti ufficiali. Ma neanche il nostro Stato Maggiore era esente da peccati. Che senso aveva mandare alla morte tanta gente, quando il nemico, completamente accerchiato, prima o dopo si sarebbe arreso per fame? Per noi reduci di questa storica lotta, che cambiò le sorti del secondo conflitto mondiale, è duro accettare la triste realtà di oggi. Come vincitori non meritiamo di essere «condannati» a vivere senza la speranza di un futuro migliore», si sfoga la signora Saurov.



In alto, dopo 199 giorni di combattimenti, Stalingrado si era ridotta ad un